

JAMES BUCHANAN (1919-2013)

La bellezza degli scambi

Premio Nobel 1986, ha analizzato i fondamenti logici della democrazia costituzionale. Ha riportato l'individuo al centro dell'economia e della politica tornando allo spirito di Adam Smith

di **Alberto Mingardi**

I «fondamenti logici della democrazia costituzionale» sono l'oggetto di *The Calculus of Consent* (disponibile in traduzione italiana per il Mulino), il grande libro scritto con Gordon Tullock a cui di norma è associato il nome di James M. Buchanan, scomparso mercoledì all'età di 93 anni.

Buchanan esordì come studioso di finanza pubblica. Decisiva influenza sulla sua formazione esercitarono indubbiamente Frank Knight, suo maestro all'università di Chicago, e la scoperta dell'economista svedese Knut Wicksell. Ma grande importanza ebbe pure l'anno di studio che Buchanan trascorse, con una borsa Fulbright, in Italia (settembre 1955-agosto 1956). In una deliziosa «Retrospectiva italiana», egli ricorda candi-

damente come a spingerlo nel nostro Paese fossero motivazioni di ordine scientifico e personale. Da una parte, aveva già letto De Viti De Marco in traduzione, e intendeva approfondire lo studio della scuola italiana di scienza delle finanze. Dall'altra, Buchanan era cresciuto in Tennessee, aveva fatto la guerra nel Pacifico, aveva studiato a Chicago. Sentiva la voglia e il bisogno di conoscere la vecchia Europa. Le sue riflessioni sull'onere del debito pubblico raggiunsero un punto di svolta quando, durante un soggiorno all'albergo d'Inghilterra a Roma, l'ascensore rotto lo costrinse a scendere per le scale. «Ho caro il ricordo di quel momento perché raramente siamo in grado di collocare così nitidamente l'emersione di un'idea».

Buchanan e la moglie, dopo un corso a Perugia all'Università per Stranieri, si stabilirono a Roma. Ebbe incontri limitati («una o due visite») con un economista che pure ammirava, Cesare Cosciani. A Pavia discusse con Giannino Parravicini, Benvenuto Griotti e un allievo di quest'ultimo, Francesco Forte, «uno dei pochi amici per la vita». Non conobbe invece Bruno Leoni, con cui di lì a pochi anni si sarebbe sviluppata una forte intesa intellettuale. È caratteristico del Buchanan studioso che quasi si scusi del ritar-

do nell'allacciare questo rapporto, perché all'epoca, scrive, non prestava ancora la necessaria attenzione a discipline «confinanti» con l'economia.

Incontrò però Luigi Einaudi, rammenta legittimamente compiaciuto del suo «sincero interesse» per le ricerche di un giovane e sconosciuto collega americano.

Col senno del poi, il passaggio dalla scienza delle finanze all'analisi delle «scelte pubbliche» pare naturale. Ma all'epoca, quando studiare la finanza pubblica significa sostanzialmente studiare le imposte, l'economia del benessere vantava pretese di «oggettività» e la riflessione sulle regole del gioco era vista come un'anticaglia smithiana, fu una rivoluzione. Da una parte, la critica della «democrazia in deficit», eredità di Keynes, per Buchanan è una progressiva scoperta di come, per citare Pareto, spesse volte «la colpa dei governi non sta nell'astenersi dal compiere ciò che umano potere non può, ma nello avere fatto o lasciato credere che tale opera fosse in loro potere». Dall'altra, proprio a partire dalla comprensione della

natura del debito pubblico quale onere per le future generazioni, e di conseguenza dall'urgenza di evitare che i governanti di oggi spendano a danno di chi verrà poi, prendono forma i temi della «public choice». Essa, come spiegava Buchanan, non è una metodologia in senso proprio ma è «una prospettiva sulla politica» che adotta gli strumenti e i metodi dell'economista ma

li applica al processo politico. Così lo studioso comincia a considerarne gli attori come esseri umani mossi dal proprio interesse e s'ingegna a decrittare lo scambio politico.

La «public choice» è profondamente realista ma non rinuncia all'ambizione di trovare regole che consentano una buona convivenza. In questo percorso, i suoi fondatori ridefiniscono anche confini e ambizione della loro disciplina. Per Buchanan, «il ponte che gli economisti non avrebbero mai dovuto attraversare» è l'applicazione di modelli «di massimizzazione all'organizzazione sociale» nel suo complesso. «Ciò che emerge dal processo di scambio», sosteneva, «non è la soluzione di un problema di massimizzazione, malgrado la presenza di risorse scar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se e il conflitto fra fini. Ciò che emerge è ciò che emerge, e nient'altro». In altre parole: il mercato non è un "mezzo" per alcunché ma solo l'esito, eternamente mutevole, di una miriade di scambi.

C'è un curioso parallelo con uno dei pochi studiosi che, per vastità di interessi, si può paragonare a Buchanan: Vilfredo Pareto. Anche Pareto è assieme il disvelatore della sostanza del potere al di là della forma, un polemista di prim'ordine e un teorico del mercato. Ma dove Pareto giunge al raffinato meccanicismo dell'equilibrio generale, Buchanan ritorna a Smith e scopre la bellezza e l'imprevedibilità degli scambi, traendone una lezione di umiltà epistemologica.

Il Buchanan che si ricorda di meno è proprio l'attento geografo del mercato. I suoi contributi in tal senso sono stati forse meno fortunati, ma non meno importanti. A cominciare da *Cost and Choice* (1969), testo che scandaglia il concetto di costo nella teoria

economica e in cui assai chiaramente emergono le straordinarie doti dell'autore: preciso, colto, a suo agio con la storia delle idee, sempre onesto nel presentare le tesi altrui. Negli ultimi anni la sua riflessione oscillava sempre più verso temi di filosofia politica, accettando il confronto anche con autori assai più radicali nelle loro conclusioni, come Anthony de Jasay, che molto stimava. I suoi *Collected Works*, disponibili grazie al Liberty Fund di Indianapolis, abbracciano diciannove volumi. È stato intellettualmente vivace fino alla fine: l'ultimo paper, ancora in bozze, risale al giugno 2012 e ha per tema le ragioni istituzionali della «tragedia fiscale americana».

Il lascito di James M. Buchanan è enorme, e ben testimoniato, ancor più che dal Nobel ricevuto nel 1986, dal numero di studiosi che mantengono vivo il programma di ricerca da lui inaugurato. Il grande uomo è morto, la grande opera rimane ad onorarlo.



L'ultimo suo testo, scritto nel giugno del 2012 e ancora inedito, analizza le ragioni istituzionali della «tragedia fiscale americana»

NOBEL! | James Buchanan nel 1986 brinda per il conferimento del Premio Nobel per l'economia. I passi citati sotto sono tratti da *«L'Europa del liberalismo / Le opportunità costituzionali»*, pubblicato in *«Biblioteca della libertà»*, n. 112, 1991. Buchanan ha fatto parte del Comitato scientifico della rivista del Centro Einaudi a partire dal 1989 e aveva tenuto a Torino nel 1990 la VII Conferenza Guerrini. Su www.centroeinaudi.it l'articolo completo e altri due suoi scritti, *«Una bussola per la scienza economica»* (1999), sui rischi dell'eccessiva "scientificazione" dell'economia, e *«Referendum e costituzionalismo liberale»* (2001), su come introdurre un maggior numero di elementi di democrazia diretta nelle democrazie rappresentative contemporanee

